

Dentro un Tradizione viva

Con questo titolo mi sembra di poter sintetizzare le note che mi permetto di fare a queste proposizioni che rappresentano il lavoro di una Chiesa che si mette in ascolto dello Spirito che la guida nella storia.

1. Un discernimento comunitario

All'inizio di questo decennio i vescovi così indicavano i compiti prioritari che spettano ad ogni Chiesa locale:

Le proposte pastorali dei Vescovi italiani, nel corso degli *ultimi trent'anni*, hanno rimarcato con vigore la centralità dell'educazione alla fede e della sua comunicazione. A partire dal Concilio, alcune scelte significative sono state compiute ad esempio con il progetto catechistico e l'impegno per il rinnovamento liturgico, quindi con la sottolineatura della comunità quale soggetto dell'evangelizzazione e, infine, evidenziando il segno della carità come qualificante la missione cristiana. Non possiamo però ritenerci soddisfatti. Dobbiamo chiederci: la comunicazione delle proposte che abbiamo formulato, anche attraverso convegni e documenti, è stata comprensibile per la gente e ha saputo toccare il suo cuore? Coloro che sono gli strumenti vivi e vitali della traduzione degli orientamenti pastorali – sacerdoti, religiosi, operatori pastorali – si sono coinvolti in maniera corresponsabile e intelligente nel cammino delle loro Chiese locali? E i singoli credenti stanno affrontando il loro cammino cristiano non individualisticamente, bensì nel contesto della comunità dei discepoli di Cristo, che è la Chiesa? E noi Vescovi abbiamo saputo dare gli impulsi necessari perché i nostri stessi orientamenti pastorali non restassero lettera morta? (CVMMC, 44)

La comunità cristiana deve costituire il grembo in cui avviene il *discernimento comunitario*, indicato nel convegno ecclesiale di Palermo del 1995 come scuola di comunione ecclesiale e metodo fondamentale per il rapporto Chiesa-mondo. Oggi più che mai i cristiani sono chiamati a essere partecipi della vita della città, senza esenzioni, portando in essa una testimonianza ispirata dal Vangelo e costruendo con gli altri uomini un mondo più abitabile. Detto questo, non possiamo tacere come in non poche comunità questo *lavoro formativo* e di aiuto al discernimento dei giovani e degli adulti sia carente o addirittura assente; è necessario allora maturare una decisione coraggiosa a cambiare le cose. Se ciò non avverrà, mostreremo di essere ben poco realisti e di non tener conto di quanto viene chiesto ogni giorno al cristiano comune negli ambienti che caratterizzano la sua vita di famiglia, di lavoro, di scuola. Alle risorse, a volte limitate di una realtà parrocchiale, verrà in aiuto la sinergia tra più parrocchie, nonché la relazione tra le comunità cristiane e le varie aggregazioni ecclesiali presenti nel territorio; senza parlare delle associazioni professionali di ispirazione cristiana e dei vari centri e istituti culturali cattolici, chiamati anch'essi a prendere sul serio il loro compito di stimolo e di elaborazione di una fede adulta e pensata a partire dall'ascolto intelligente delle Scritture e della Tradizione. (CVMMC, 50)

Per dare concretezza alle decisioni che abbiamo indicato – e che, ne siamo consapevoli, richiedono *«una conversione pastorale»* –, per imprimere un dinamismo missionario, vogliamo delineare i *due livelli* specifici, ai quali ci pare si debba rivolgere l'attenzione nelle nostre comunità locali. Parleremo anzitutto di quella che potremmo chiamare *«comunità eucaristica»*, cioè coloro che si riuniscono con assiduità nella eucaristia domenicale, e in particolare quanti collaborano regolarmente alla vita delle nostre parrocchie; passeremo quindi ad affrontare la vasta realtà di coloro che, pur essendo *battezzati*, hanno un rapporto con la comunità ecclesiale che si limita a qualche incontro più o meno sporadico, in occasioni particolari della vita, o rischiano di dimenticare il loro battesimo e vivono nell'indifferenza religiosa. (CVMMC, 46)

I vescovi hanno chiesto alle loro Chiese di continuare quel cammino di recezione del VatII, nella convinzione che un simile cammino potesse rappresentare per il cattolicesimo italiano una insostituibile fonte di rinnovamento e di recupero dei tratti genuini ed originari dell'esperienza cristiana. Questo cammino di recezione, ci hanno detto poi i Vescovi, non può limitarsi ad una semplice applicazione materiale delle idee centrali del magistero conciliare; richiede al contrario un'opera di discernimento ecclesiale, fatto dalle Chiese singolarmente e nel loro insieme a tutti i loro livelli (un modo diverso per indicare il principio di sinodalità in azione), per comprendere quali sono oggi le azioni, i luoghi e le parole per dare visibilità a quel tesoro riscoperto in un modo così intenso e puri-

ficato che è la memoria cristiana delle origini. Un simile discernimento non avrebbe potuto poi non comportare un terzo passo, quella della conversione pastorale: dopo aver visto, gustato, compreso, non si può non operare perché i traguardi raggiunti non diventino patrimonio stabile della comunità cristiana nella sua totalità. Attraverso quindi delle scelte condivise e iscritte dal ministero apostolico dentro la Tradizione, la memoria cristiana tramandata di generazione in generazione.

Voi vi siete inseriti in questo cammino, vi siete appropriati di questi strumenti, ve ne siete nutriti e ne avete fatto oggetto della vostra vita ecclesiale, prendendo come luogo materiale di confronto la figura della comunità eucaristica. Anch'io ora, riferendomi a questi strumenti tento una lettura e una prima interpretazione delle proposizioni che rappresentano il punto di arrivo di tutta questa vostra esperienza di Chiesa, così che il compito di sintesi e di indirizzo, il compito di magistero che l'Arcivescovo si appresta a compiere possa avere ulteriori elementi di riflessione e di stimolo per un esercizio sempre più profondo e strutturato di quella sinodalità che nutre la Chiesa sin dalle sue origini.

2. Comunità eucaristiche per un mondo che cambia

Lo strumento concettuale indicato dai vescovi per continuare questo cammino di recezione, il concetto di "comunità eucaristica", è stato assunto e fatto proprio dalla riflessione, in un mondo molto più esteso e articolato di quanto il testo originario della nota CEI abbia fatto nel concreto della sua stesura. Nelle proposizioni il concetto di "comunità eucaristica" è allo stesso tempo sinonimo e indicatore di un luogo, un tempo e un'azione ben determinate: un luogo (la celebrazione domenicale nelle parrocchie, come momento propulsivo), un tempo (la domenica, col suo significato religioso e culturale), un'azione (la celebrazione con la sua triplice dinamica di accoglienza, memoria, trasfigurazione, di paolina memoria).

Una simile interpretazione del concetto porta ad avere come risultato un'immagine altamente idealizzata della comunità eucaristica, ben espressa nella proposizione 10 (non più spettatori), ma soprattutto nella 5, laddove dite le caratteristiche di questa comunità ("*accoglienza – incontro – ascolto – silenzio – perdono – ringraziamento – gratuità – impegno – comunione – condivisione – festa – sacrificio*"). Un simile elenco si presenta sicuramente esigente. C'è il rischio che si trasformi in un puro esercizio di retorica (rischio paventato nella proposizione 15); ma l'insieme delle proposizioni mostra che non è così, perché articola una simile immagine idealizzata attorno a tre grandi dimensioni (che potremmo anche denominare sfide) a partire dalle quali declinare nel concreto il concetto di comunità eucaristiche per la Chiesa che è a Firenze oggi, nel 2005.

3. La sfida istituzionale

Diventare comunità eucaristiche, o continuare ad esserlo in un modo sempre più profondo, comporta una necessaria revisione del volto che la Chiesa dà nel suo insieme. Le proposizioni ne sono coscienti, e articolano questa sfida a tre livelli.

A un primo livello interno, il concetto di comunità eucaristica è utilizzato per indicare obiettivi e intenzioni dell'esperienza ecclesiale di ogni tempo: permettere a degli individui che sperimentano la loro identità come singola e nella solitudine (esperienza del limite e del peccato) di scoprire l'identità originaria dell'uomo come identità di comunione, resa visibile dall'esperienza di Gesù Cristo rivissuta dai suoi discepoli (l'esperienza dell'Eucaristia). Una simile esperienza rilancia il ruolo dei cristiani in quanto tali, il loro sacerdozio battesimale come identità prima, e la funzione di questo sacerdozio: trasfigurare la vita quotidiana, fare di essa il luogo del culto, il luogo del sacrificio offerto e gradito a Dio (secondo la logica eucaristica totalizzante di Rm 12, 1). Tutto questo è chiaramente espresso sin dall'inizio, nella proposizione 1 e ribadito nella proposizione 3, così pure richiamato laddove si lancia il tema della formazione dei cristiani, perché assumano in modo sempre più consapevole questo loro compito e questa loro identità. [A questo riguardo, il termine "formazione merita una precisazione: nelle proposizioni emerge una sua contenutizzazione scolastica, nella linea di una acquisizione di un sapere sempre maggiore; penso sia invece più utile accedere a un concetto di formazione che tenga presente tutte le dimensioni della vita cristiana: spirituale, etica, logico-intellettuale, istituzionale].

Un simile obiettivo chiede alla Chiesa locale delle scelte logiche che vengono di conseguenza: la centralità del momento della celebrazione eucaristica domenicale non soltanto come centralità tecnica o funzionale, ma identitaria, disvelatrice del mistero profondo della Chiesa; il primato dell'accoglienza, dell'ascolto e della condivisione (proposizioni 1, 8, 10); una interpretazione dei ruoli interni alla comunità e del sacerdozio ministeriale in termini di servizio e non di potere (proposizioni 1, 6, 11); una maggiore valorizzazione della dimensione cattolica della Chiesa, attraverso la costruzione di rapporti orizzontali, di scambio e di comunione tra diverse realtà ecclesiali territoriali (proposizione 6). È questo il secondo livello della sfida istituzionale.

Esiste infine un terzo livello di questa sfida istituzionale: essere comunità eucaristica vuol dire operare una re-interpretazione dei confini della Chiesa, del ruolo necessario di questi confini, della loro funzione nei confronti di una istituzione, da luoghi e baluardi di difesa a punti di contatto e di incontro: cf l'allargamento dei confini geografici (l'apertura alla missione), culturali (il confronto con le altre culture e religioni), sociali (il confronto con le varie povertà, la figura della Caritas). Tutto ciò è ben visibile nelle proposizioni 13, 12 e 3. Questo terzo livello inoltre viene indicato come il più profetico, perché il più visibile (cf l'indicazione del tema della povertà nella proposizione 14, che rimanda chiaramente a LG 8 §3).

4. La sfida evangelizzatrice

Essere comunità eucaristiche significa anche assumere in modo consapevole una identità che è anzitutto un compito, sia verso la Chiesa (gli altri cristiani), sia soprattutto verso il mondo. Le proposizioni sono ben cosce di questa sfida, come mostrano richiamando più volte il tema e il primato dell'evangelizzazione.

L'evangelizzazione è vista e presentata anzitutto secondo la categoria classica della testimonianza: da rendere a diversi livelli, come singoli e come comunità, in diversi ambiti: nel quotidiano, nel momento della festa, dentro la sfera del religioso. Di tutte queste possibili dimensioni è sottolineato però in modo particolare il compito affidato ai singoli, nella ferialità e senza coperture sacrali o istituzionali, ma attraverso lo strumento della vita individuale (proposizione 3). In questo caso la comunità eucaristica è più la sorgente di simili forme di testimonianza, che non il luogo diretto di esibizione di questa testimonianza.

Dell'evangelizzazione e della testimonianza vengono sottolineati anche gli aspetti tecnici: in un mondo culturalmente raffinato come il nostro (società dell'informazione, mezzi di comunicazione di massa), non ci si può più permettere l'improvvisazione (proposizione 12). La testimonianza poi è vista anche come comunitaria, quando passa attraverso quegli strumenti che sono la liturgia e la celebrazione: è in questo modo che la Chiesa locale evangelizza. Al riguardo le proposizioni sembrano però denunciare più i limiti che la forza di simili strumenti, quando insistono sulla necessità di catechesi e di formazione che ne permetta una più ampia fruizione e comprensione (proposizione 2 e 4). E tuttavia questi luoghi (i sacramenti, la loro celebrazione) vengono indicati a più riprese come il punto più esposto, il luogo più visibile e dal quale è più fattibile l'annuncio e l'evangelizzazione oggi (proposizione 12). Vengono recuperati in questo contesto i temi sui quali di recente si è impegnata la riflessione della Chiesa italiana (iniziazione cristiana, itinerari di preparazione e di celebrazione del matrimonio).

Il contenuto della testimonianza e dell'evangelizzazione sembra conoscere nelle proposizioni uno scivolamento semantico significativo: non è tanto il kerigma (vedi ultima nota dei vescovi sul primo annuncio), e neppure la Parola di Dio (di cui l'esperienza ecclesiale è custode e serve, come ha ricordato il Papa nel discorso tenuto per l'insediamento nella basilica di s. Giovanni in Laterano), quanto piuttosto l'Eucaristia, il mistero eucaristico (proposizioni 2 e 5). Penso che al riguardo che un approfondimento del concetto, dell'intrinseco rapporto tra persona di Gesù, sua Parola e sua presenza nell'Eucaristia potrebbe favorire anche un migliore e più preciso lavoro di declinazione concreta del compito dell'evangelizzazione, nella Chiesa che è a Firenze oggi, aiutando la contenutizzazione di un concetto quale quello di Eucaristia che nel passato cristiano si è prestato a molte interpretazioni, non tutte così ricche e capaci di custodire nella sua interezza il suo significato origina-

rio. Concetti fondamentali della tradizione cattolica, quali quello di memoriale e di sacrificio, di celebrazione, il ruolo dello Spirito che dona la Chiesa come frutto, chiedono effettivamente una declinazione più approfondita ed appropriata di ciò che si intende quando si parla di Eucaristia.

5. La sfida antropologica

Assunta come compito, questa identità di comunità eucaristiche non dimentica mai il proprio obiettivo “spettacolare”, inteso nel senso di offrire una rappresentazione reale e visibile per gli altri della nostra umanità. Come s. Paolo ci ricordava lo scorso anno, comunità eucaristiche sono quelle Chiese capaci di mostrare nel quotidiano come, dopo essersi nutrite del corpo di Cristo, sono divenute esse stesse quel corpo. Le proposizioni evidenziano questa sfida indicando anzitutto i luoghi e in seguito gli stili da tenere, il modo di abitarli, fino a mettere in luce alcune fatiche.

Il luogo principale è individuato nella domenica. La domenica non è solo un tempo, una scansione cronologica; è vista anche come una dimensione antropologica fondamentale (il tema della festa), e come una memoria (la domenica come segno di un passato, di una strutturazione ormai superata ma sicuramente più equilibrata dei ritmi della vita sociale). È dentro questo suo significato più ampio (indicato dalle proposizioni 7, 8 e 9) che può essere recuperato il senso cristiano. Ma soprattutto vale il contrario: è il modo cristiano odierno di celebrare la domenica che deve testimoniare, farsi carico anche degli altri significati. Utilizzando la domenica, ad esempio, per rilanciare il senso del gratuito come dimensione fondamentale della vita, come scala di valori alternativa. Il tema della domenica diviene così cifra della sfida culturale con cui è chiamata a misurarsi la Chiesa intesa come comunità eucaristica: occorre riuscire a “far parlare” i propri valori dentro un mondo che non sembra avere più il linguaggio per comprenderli. Da qui il problema non tanto della formazione, quanto della costruzione di questi nuovi linguaggi (proposizione 4), soprattutto se confrontato con i nuovi spazi, con gli ambienti dentro i quali si è chiamati a dire la novità cristiana (proposizioni 1 e 8: la sofferenza, la famiglia, la scuola, il lavoro, le relazioni, la cultura sociale...). [Mi sarei aspettato al riguardo qualche maggiore sviluppo che toccasse il tema dell'arte e il fenomeno del turismo artistico e culturale come luogo di questa possibile riorganizzazione spettacolare dell'annuncio cristiano: attraverso questo fenomeno la vostra Chiesa entra in contatto ogni giorno con un pubblico non sempre così indifferente alle domande cristiane].

Lo stile attraverso cui vivere questa sfida antropologica è molto chiaro, e così condiviso da essere presente in quasi tutte le proposizioni: è lo stile di chi vive accanto, di chi condivide, di chi si sente inserito nello stesso mondo. Essere comunità eucaristica non è mai inteso come un esercizio di separazione, come una sorta di autoesclusione dal mondo degli uomini; al contrario è vissuto come un approfondimento di questa inserzione tra gli uomini, come un guadagno in umanità. Così lo stile diviene quello suggerito anche dalla nota CEI sulla parrocchia, quando si parla di primo annuncio: “da persona a persona” (VMPMCC, 6): vivere questa sfida antropologica significa annunciare dentro il quotidiano, nella trama delle relazioni di tutti i giorni, la condivisione della nostra memoria cristiana.

Infine le fatiche. Confrontarsi con questa sfida antropologica vuol dire toccare con mano i limiti e le fatiche della nostra attuale prassi evangelizzatrice. Le proposizioni ne indicano tre: le famiglie ricostruite e i nuovi modelli famigliari (proposizione 10), il mondo dei giovani e le nuove generazioni (proposizione 8), il mondo dell'indifferenza religiosa (proposizione 16). Essere comunità eucaristiche di fronte a queste fatiche viene interpretato anzitutto come un dovere di lucidità, di ammissione della propria impotenza; e poi come una sorta di autodenuncia, la richiesta di non arrendersi assumendo posizioni di solo giudizio che alla fine condannerebbero la Chiesa alla sterilità, al fallimento della sua azione evangelizzatrice. L'atteggiamento richiesto è quello della proposizione 4 (essere testimoni di Gesù Cristo in un mondo secolarizzato), ma da declinare non più soltanto ad un livello individuale bensì comunitario, ecclesiale e culturale. Si potrebbe al riguardo osare qualche accenno positivo maggiore sul ruolo delle famiglie, nucleo sociale in grado di mostrare al suo interno la specificità del funzionamento cristiano della logica della salvezza.

Anche una certa diffusa insistenza in molte proposizioni sul tema della catechesi penso possa es-

sere letta come un ulteriore segnale di fatica, di fronte ad un annuncio cristiano che prova sempre maggiori difficoltà a farsi ascoltare dentro i nuovi linguaggi, dentro le culture delle nuove generazioni. Penso sia utile al riguardo intendersi bene sul concetto di catechesi, magari integrandolo con il concetto di grammatica e di linguaggio: più che riproporre in modo più organizzato concetti e strumenti che non sono più recepibili, la Chiesa è chiamata a sviluppare nuove grammatiche, nuovi concetti per dire la fede cristiana in modo udibile anche dentro questi che sono dei veri e propri nuovi mondi (d'altronde non parliamo di "mondo che cambia"?).

6. Comunità eucaristiche e volto missionario delle parrocchie

La figura delle comunità eucaristiche, con le sfide che ha aperto, è lo strumento attraverso il quale la vostra Chiesa ha assunto e sta lavorando attorno alle grandi domande che la Chiesa italiana ha lanciato alla parrocchia, perché sia sempre più ed in maniera sempre più profonda quello strumento di inserzione e di presenza del cristianesimo, della sua memoria e della sua identità tra la gente, là dove essa vive il suo quotidiano, là dove essa simbolizza la sua vita, là dove essa cerca strumenti, linguaggi, valori, riti e regole per dare e per dire il senso e la verità della propria vita.

Di queste domande lanciate dalla Chiesa italiana ci interessa ora sottolineare tre aspetti che possono essere assunti come ulteriore elemento per riguardare le proposizioni, prima di aprire il dibattito e la procedura per la loro approvazione e la consegna all'Arcivescovo.

Primo aspetto. "Da persona a persona": così i vescovi descrivono lo specifico della parrocchia. La parrocchia è chiamata ad essere la presenza della Chiesa nel quotidiano, la figura più dimessa ed abitudinaria del cristianesimo. Quella che potrebbe sembrare una debolezza della parrocchia, è in realtà la sua forza, il suo specifico, un carattere insostituibile.

Secondo aspetto. "Il realismo dell'escatologia": con questo slogan potremmo sintetizzare il compito che i vescovi affidano alla parrocchia. A questa struttura ecclesiale è chiesto di essere, pur nella povertà della presenza, lo strumento che apre gli occhi e la vita delle persone al dono della salvezza cristiana, alla capacità che la nostra fede ci dà di vedere una vita nuova, un futuro dopo la morte. È difficile coniugare insieme realismo e escatologia, realismo e capacità di futuro. Si tratta di costruire equilibri che evitino in continuazione le tentazioni del minimalismo e dell'utopia, dell'elitarismo e della massificazione, di un cristianesimo ridotto a setta, da un lato, e dall'altro di un cristianesimo ridotto a religione civile.

Terzo aspetto. La nota dei vescovi dà anche un elenco di temi a partire dai quali rivedere il volto delle parrocchie: la capacità di generare alla fede (l'iniziazione cristiana, le forme di preparazione e di mistagogia legate a questi sacramenti come agli altri); la centralità della domenica, come luogo e strumento che la parrocchia assume ed utilizza per dire la propria identità e vivere la propria missione di annuncio e di comunicazione del messaggio cristiano; il coraggio di misurare il proprio linguaggio e le proprie proposte con gli adulti, con la gente che cerca strumenti e luoghi che la aiutino nel costruire e nello svelare il senso profondo (la verità) della propria vita; la capacità di guardare in modo nuovo e diverso al territorio dentro il quale la parrocchia, la Chiesa locale abita (uno sguardo più missionario, meno scontato e capace di leggere i segni di un mondo che cambia, i bisogni antichi e nuovi espressi come luogo e stimolo per una nuova evangelizzazione); un modo diverso di essere Chiesa, che esalti la comunione come strumento e energia che lega i cristiani tra loro e decide alla fine il volto di Chiesa che queste comunità riescono ad esprimere. Come delle comunità eucaristiche, appunto. Penso che di questo elenco, il tema più urgente che intercetta le vostre proposizioni sia quello del rapporto col territorio: siamo chiamati a rifare l'operazione di inserzione della Chiesa locale nel territorio che le è affidato, poiché i forti cambiamenti culturali che lo hanno segnato lo hanno reso per parecchi tratti un territorio non più conosciuto e familiare.

Tutti questi tre aspetti possono essere un utile strumento di ripasso per confermare, affinare e precisare il bel lavoro di discernimento che avete fatto. Che vi ha nutrito come Chiesa, e che ha dato a me, fratello con voi nella stessa fede, stimoli per pensare e motivi per ringraziare per il dono di aver condiviso con voi questo cammino.